

Riflessioni a margine dell'art. 5 del D.d.L. n. 1306 sulla riforma scolastica

Sapere insegnare, serve?

di
CALOGERO
VIRZI'

C'è una specificità del sapere professionale degli insegnanti. La società della conoscenza impone una formazione di eccellenza di tutti i docenti. La scuola è di tutti e deve diventare per tutti.

La società italiana non ha bisogno di insegnanti, ma di laureati in Storia, in Filosofia che facciano anche i docenti. E' in sintesi quello che sostiene un ordine del giorno, approvato dalla maggioranza su iniziativa del senatore Valditara di AN, durante i lavori della VII Commissione e che accompagna il disegno di legge delega n. 1306 con cui si propone di cambiare l'attuale ordinamento della scuola, frutto della riforma del precedente Governo. Per insegnare non servono competenze professionali, ma disciplinari. Questo è il filo di Arianna che guida l'intero testo di riforma e in particolare l'articolo 5, dedicato alla formazione iniziale dei docenti. Sembra incredibile, ma è così. Nella scuola italiana, dicono nella sostanza i senatori del nostro Parlamento che hanno approvato il D.d.L. 1306, basta conoscere il greco, la fisica, la chimica, per sapere automaticamente insegnare ognuna di queste materie.

Se per l'esercizio delle altre professioni pretendiamo competenza scientifica e professionale, anche per gli insegnanti non possiamo fare a meno di un percorso formativo che dia garanzie non solo sul sapere (laurea), ma anche sul saper fare (specializzazione).

Situazione attuale e prospettive future

Esiste uno "specifico sapere professionale" degli insegnanti che deve essere padroneggiato per esercitare correttamente ed efficacemente la professione.

Da quattro anni, nel rispetto di una legge del 1990 e di successive norme attuative, gli aspiranti docenti, dopo la laurea, devono seguire un corso biennale di specializzazione universitaria per un totale di ore che oscilla da 1.000 a 1.200, nel rispetto dell'autonomia degli Atenei. I corsi sono a numero chiuso e pertanto i molti concorrenti vengono duramente selezionati con test di preselezione ed esami di ingresso sugli stessi temi del concorso a cattedre ordinario. Una struttura interfacoltà e spesso interateneo, a dimensione regionale, gestisce le attività, chiedendo alle singole facoltà il personale docente necessario per svolgere alcune attività e selezionando dal mondo della scuola altri docenti con un minimo di sette anni di anzianità per curare il tirocinio che è componente importante e ricorsiva del percorso di specializzazione.

L'esperienza presenta un difetto strutturale che i Governi che si sono susseguiti non hanno eliminato: è un corso di specializzazione con frequenza obbligatoria e con oltre 14 esami di sbarramento in itinere e un esame di specializzazione finale con tesi sull'intero percorso effettuato. L'obbligatorietà della frequenza, la presenza del numero chiuso, determinato dal fabbisogno di insegnanti nel ter-

ritorio, avrebbero dovuto comportare non solo la frequenza gratuita, ma anche una borsa di studio biennale, come avviene in molte altre specializzazioni post laurea. Un tale contributo alla frequenza avrebbe significato un investimento forte della collettività sui propri futuri docenti ed avrebbe consentito di imporre anche l'incompatibilità con altri lavori in contemporanea. Non solo invece non è stata prevista alcuna borsa di studio, ma i partecipanti sono tenuti al pagamento di consistenti tasse con cui coprire l'intero costo sostenuto dagli Atenei. In cambio si è ritenuto di compensare l'enorme sacrificio dei singoli con il riconoscimento di un significativo punteggio finale. Da qui la polemica con altri legittimi aspiranti al posto di docenti che, qualificatisi per canali diversi (concorso ordinario o esame abilitante speciale) protestano vivamente perché sul 50% dei posti trovano anche i sissini a concorrere. In questo contesto il Governo si muove con cinismo, stratificando gli aspiranti in fasce e riuscendo a nascondere dietro la polemica i problemi reali: l'assenza di prospettive occupazionali nella scuola, anzi l'esigenza di riconvertire con precedenza parte significativa del personale in servizio perdente posto.

L'articolo 5 del progetto di riforma azzerava l'esperienza in corso delle Ssis. Propone un modello (3+2+2) di laurea specialistica tutta centrata sull'approfondimento disciplinare per i primi cinque anni e sulla formazione professionale negli ultimi due con un contratto di formazione lavoro. L'ipotesi è irrealistica non solo perché allunga la durata della formazione, ma anche perché trasforma l'attuale tirocinio ricorsivo che si svolge come attività contemporanea e integrata alle altre attività teoriche, in puro addestramento professionale. Esso si svolge infatti dopo i cinque anni come attività che segue e rimane scissa dall'attività teorica ed è priva di quella guida esperta che oggi viene garantita dai supervisori.

Non funziona anche per ragioni economiche. Dopo sette anni di studi specialistici ci vorrebbe uno stipendio più che raddoppiato rispetto a quello attuale per rendere ancora appetibile la professione docente. Un lusso che nessun Paese si può permettere. Il tutto non porterebbe certo ad una migliore qualificazione dell'insegnante e porrebbe problemi seri legati al valore abilitante del titolo universitario. Un'abilitazione, conseguita prima del tirocinio, sarebbe prima o poi priva di valore; se conseguita dopo il tirocinio sottoporrebbe il futuro docente al rischio di una sua espulsione dal mercato del lavoro scolastico. In caso di bocciatura, dopo ben 7 anni e ripetuti esami-concorso superati e certificati dal massimo organo scientifico che è l'Università, sarebbe tragico dover tentare da solo la ricerca di un nuovo lavoro.

Nella proposta governativa si coglie il tentativo di farsi carico di un sentimento presente in alcuni settori, in particolare del mondo accademico, che ritengono i tre anni dedicati alla laurea breve un tempo troppo esiguo.

Questa obiezione solleva in genere un problema reale che diventa drammatico se in quei tre anni lo studente, invece di concentrare il curriculum sui saperi essenziali, è costretto a rincorrere uno studio viziato di enciclopedismo. Lo stesso Ministro nelle scorse settimane ha lanciato l'allarme sulle molte discipline presenti nei nuovi ordinamenti universitari di alcuni Atenei non in funzione dei curricoli studenteschi, ma per soddisfare esigenze individuali dei docenti.

Infine, deve tenersi presente che l'incremento di efficacia nella formazione non è in rapporto con la durata degli anni di studio, né con la rigidità sequenziale dei curricoli, ma con l'essenzialità dei contenuti scelti, la progressività del percorso curricolare, la ricorsività dei saperi fra di loro.

Non si deve tornare indietro

Tornare indietro significherebbe vanificare gran parte dell'innovazione degli ultimi decenni della scuola italiana. Il 13 novembre 2002 il Senato della Repubblica ha licenziato il testo di legge delega n. 1306. L'articolo 5 cancella l'esperienza dei due anni di specializzazione universitaria post laurea per formare i nuovi docenti e introduce le lauree specialistiche disciplinari, ispirandole alla filosofia che veniva indicata nel citato ordine del giorno Valditara. La formazione dei nuovi docenti tornerebbe ad essere competenza esclusiva delle facoltà e non più di una struttura interfacoltà o interateneo come le attuali Ssis. Gli oltre 800 supervisori di tirocinio, reclutati con concorso universitario dal mondo della scuola e assegnati all'Università in regime di semiesonero, tornerebbero per l'intero servizio alle loro classi, disperdendo, per una miope politica usa e getta, anni di esperienza e di ricerca didattica.

Il danno sarebbe evidente e c'è da chiedersi: *cui prodest?*

Alla fine di novembre la Camera dei deputati ha avviato l'esame del disegno di legge delega che, una volta registrato nell'altro ramo nel Parlamento, ha preso il numero d'ordine 3.387.

Quasi certamente sarà la Commissione cultura ad affrontarne inizialmente il testo in sede referente. Entro la primavera potrebbe essere approvato in Aula con modifiche e ritornerebbe al Senato per la successiva definitiva approvazione. Tutto lascia pensare che, se le elezioni anticipate non dovessero interrompere la legislatura, il testo potrebbe diventare legge dello Stato entro la fine dell'anno scolastico.

Qualificare gli ambienti di apprendimento

Nel progettare un modello normativo funzionale serve anche una consapevolezza nuova: non è più possibile sapere tutto quello che c'è da sapere prima di iniziare ad esercitare una professione, compresa quella di insegnante. Ciò è determinato dall'enorme dilatazione dei saperi (scientifico-disciplinari) e dalle nuove responsabilità professionali e sociali che hanno creato una condizione nuova rispetto al passato. Sulla scuola, infatti, è diventato facile scaricare le responsabilità delle cose che non vanno nella società civile e politica, dai sassi che vengono buttati dai cavalcavia, al diffondersi degli stupefacenti fra i giovani, alla devianza e al disadattamento sociale.

Essere specialisti di Greco, Filosofia o Scienze non basta per esercitare una professione che si deve misurare con tali realtà, anche se non ne porta in genere le responsabilità. All'insegnante serve possedere la padronanza dei contenuti della disciplina e della sua epistemologia, ma anche saper organizzare e saper qualificare gli ambienti di apprendimento. Ciò non è impresa facile, ma è parte significativa della professionalità docente. Un docente moderno deve sapere non solo organizzare, ma anche qualificare l'ambiente di apprendimento in cui opera. Infatti un ambiente di apprendimento qualificato, percepito come tale dai suoi attori, induce in chi apprende "trasformazioni significative nel modo di essere, di pensare e di rappresentarsi le proprie azioni e interazioni" (Umberto Margiotta). L'insegnante pertanto necessita di una professionalità alta. Egli deve sapere curare, a volte inventare, la motivazione dei giovani, sapere alimentare la loro curiosità, riuscire ad aiutarli a costruirsi un progetto di vita che trovi negli alfabeti della conoscenza il necessario supporto e la garanzia di possibile riuscita, deve sapere presentare dei docenti della classe l'immagine di un team rispettabile e rispettato per la sua coerenza educativa, deve essere in grado di trasmettere l'idea che sapere e apprendimento sono per ogni giovane una opportunità ed una convenienza. In una scuola di tutti e per tutti la competenza del docente diventa poliedrica, non più strettamente e solamente trasmissiva delle conoscenze della disciplina.

Ruolo dei soggetti culturali e istituzionali

C'è ancora tempo per cambiare l'attuale testo. Servono la volontà e le iniziative pertinenti dei soggetti culturali e politici che hanno interesse a migliorare le norme che hanno ricevuto una prima approvazione da parte di un ramo del Parlamento. Serve anche fare chiarezza sugli inte-

ressi che si annidano dietro alcune soluzioni proposte e che spiegano certe ipotesi approvate dalla maggioranza o certi silenzi offerti dall'opposizione.

L'articolo 5, così come il Senato lo ha licenziato, è con ogni probabilità la sintesi di un intreccio di interessi particolari non sempre conciliabili con l'interesse generale che la norma dovrebbe avere sempre come prevalente. Con l'attuale stesura si vuole ripristinare un vecchio potere delle facoltà universitarie, si vogliono offrire garanzie a quanti temono che con formula del 3+2, molte facoltà soprattutto umanistiche perderebbero tantissimi studenti, si vuole fare un passo indietro per ripristinare quegli spazi di iniziativa legati alla formazione e all'aggiornamento dei docenti, che nei decenni passati hanno consentito a gloriose associazioni professionali di contribuire alla crescita della scuola nel mentre sviluppavano iniziative di formazione con le quali autofinanziavano la propria esistenza. Confermando le Ssis molti spazi scomparirebbero, molti soggetti dovrebbero ripensare il proprio ruolo o scomparire. Sono problemi che non possono essere esorcizzati attraverso una strategia che nella riproposizione del passato trova gli elementi di sicurezza che la paura dell'innovazione crea.

Ruolo degli aspiranti docenti e sissini

C'è una seconda condizione che nelle prossime settimane dovrebbe auspicabilmente accompagnare il dibattito alla Camera: una svolta nelle relazioni fra aspiranti docenti, precari e sissini. La scuola non può assorbire subito tutti quelli che si sono, con canali diversi, qualificati e accreditati come insegnanti. In questo contesto è facile che scaturiscano tra i soggetti in attesa di entrare stabilmente nel mondo della scuola dei conflitti che si configurano come vere e proprie "guerre tra poveri" in cui si rischia di perdere di vista le reali controparti. Organizzare un clima capace di fare sentire alleati i diversi concorrenti allo stesso posto è certamente difficile, ma non c'è alternativa. Il quadro attuale in cui i poveri di una parte insultano, offendono, diffamano i senza lavoro dell'altra parte è veramente deprimente e consente a chi ha il potere di turno di fare un uso cinico e spregiudicato del conflitto sociale.

Un'attenta riflessione dovrebbe fare rinsavire tutti e pretendere da tutti un contributo critico e propositivo nell'interesse generale della scuola italiana.

In assenza di dibattito sul merito delle decisioni i gruppi parlamentari effettueranno regolarmente le loro scelte. Si tratta di opzioni in cui gli interessi generali coinvolti sono molti, ma sono molti e ben rappresentati in Parlamento anche gli interessi di casta. Per questo verrebbe sommessamente da dire: non perdiamoli di vista!